

Scuola del clero
Ritiro di Avvento: “Nella speranza siamo stati salvati”
Don Claudio Doglio
Seminario, 1° dicembre 2020

Finché c'è vita, c'è speranza! E poi? E' un adagio popolare che si trova anche in Qohelet 9,4: «Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi, c'è speranza, meglio un cane vivo che un leone morto». Una visione che non rispecchia però la mentalità cristiana. Ne troviamo una eco in Foscolo: «Anche la Speme, Ultima Dea, fugge i sepolcri» (*I Sepolcri*) Il concetto di speranza, che dà senso a tutta la nostra vita, nel linguaggio corrente ha un significato molto banale, di augurio o auspicio, così come al verbo credere tendiamo a dare una sfumatura di insicurezza. Nell'accezione greco-romana sperare vuol dire attendere, fare assegnamento, tenere in conto (rad. *vel-* in latino *velle, voluptas*).

In senso teologico l'Antico Testamento legge la speranza rivolta a Dio e racchiude tre momenti: a) *attesa* del futuro; b) *fiducia* nel compimento delle promesse; c) *perseveranza* dell'attesa. La novità è Cristo, in cui tutte le promesse diventano sì. Nei Vangeli non troviamo quasi mai il sostantivo speranza e se compare il verbo ha un valore umano, come quando l'evangelista Luca scrive che Erode sperava di vedere Gesù (23,8), o che i discepoli di Emmaus speravano che Gesù avrebbe liberato Israele (24,21).

Insistente invece l'uso del termine nell'ultima parte degli Atti degli Apostoli, identificando Gesù con la speranza di Israele. At 23,6: «Fratelli, sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti». At 24,15: «Io adoro il Dio ... nutrendo in Dio la speranza che ci sarà una risurrezione». At 26,6-7: «A motivo di questa speranza, o re, sono ora accusato dai Giudei!». At 28,20: «Ecco perché vi ho chiamati: per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena». Nella predicazione apostolica, soprattutto di Paolo, è forte la convinzione che la speranza di Israele si è compiuta in Gesù. L'annuncio è di qualcosa che si è già realizzato.

Gli apostoli propongono la speranza cristiana al mondo greco-romano “disperato”: «In quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo» (Ef 2,12). E' uno dei motivi per cui la predicazione cristiana ha colpito il mondo antico, con la garanzia di una prospettiva buona, non illusoria, fondata su un evento certo.

La prospettiva pagana sulla speranza è quella che emerge in ESiodo, *Opere e Giorni*, vv. 42-105: il mito di Pandora con la *élpis*, la speranza, unico male rimasto nel vaso perché concidente con l'illusione sul futuro. ORAZIO, *Carmina* I,11: «Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi finem di dederint, Leuconoe, ... vina liques et spatio brevi spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quam minimum credula postero». Il poeta, di orientamento epicureo, invita a non chiedersi quale destino gli dei ci hanno riservato, a tagliare una lunga speranza in uno spazio breve, a vivere oggi e a non credere assolutamente al domani. SENECA, *Epistulae morales ad Lucilium*, I, V, 7: “Desines timere, si sperare desieris. Dices, 'quomodo ista tam diversa pariter sunt? Ita est, mi Lucili: cum videantur dissidere, coniuncta sunt. Quemadmodum eadem catena et custodiam et militem copulat, sic ista quae tam dissimilia sunt pariter incedunt: spem metus sequitur”. L'invito del pensatore stoico all'amico Lucilio è a smettere di sperare: la paura va scacciata insieme alla speranza.

La speranza cristiana riposa invece sull'opera salvifica compiuta da Dio in Cristo: 1Ts 1,3: «l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità; la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo»; cfr. 1Cor 13,13; Eb 11,1: fede è sostanza di cose *sperate* = assoluta certezza fondata sulle promesse.

Un tempo si insegnava l'atto di speranza, che recitava: “Mio Dio, spero dalla tua bontà, per le tue promesse e per i meriti di Gesù Cristo, nostro Salvatore, la vita eterna e le grazie

necessarie per meritarsela con le buone opere, che io debbo e voglio fare. *Signore, che io possa goderti in eterno*”. Oggi abbiamo banalizzato il concetto di speranza, legandolo ad attese parziali come può essere quella della fine della pandemia. Ma è una speranza povera di senso, non fondata.

Un insegnamento ci viene anche dalla liturgia. Nel *Post Communio* della domenica delle Palme si prega: “O Padre, che ci hai nutriti con i tuoi santi doni, e con la morte del tuo Figlio ci fai sperare nei beni in cui crediamo, fa’ che per la sua risurrezione possiamo giungere alla meta della nostra speranza”. Nella *Colletta* della quinta domenica T.O.: “Custodisci sempre con paterna bontà la tua famiglia, o Signore, e poiché unico fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te, aiutaci sempre con la tua protezione”.

Lo stesso DANTE, in *Paradiso*, XXV, 67-69, così la descrive «Spene, diss' io, è uno attender certo / de la gloria futura, il qual produce / grazia divina e precedente merto». E’ attesa certa di un bene futuro, arduo ma possibile.

La visione cristiana della speranza ha uno spiccato risalto sull’attesa escatologica come desiderio della salvezza finale. Preghiera Eucaristica IV: “Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza”. Rom 8,24-25: «Nella speranza siamo stati salvati. Ora, ciò che *si spera*, se è visto, non è più *oggetto di speranza*; infatti, ciò che uno già vede, come *potrebbe sperarlo*? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza». Rom 4,18: «Egli (Abramo) credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne *padre di molti popoli*, come gli era stato detto: *Così sarà la tua discendenza*». 1Pt 1,3.13: “Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un’eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi ... Perciò, cingendo i fianchi della vostra mente e restando sobri, ponete tutta la vostra speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà”.

Nel riquadro altri usi liturgici del termine speranza:

Venerdì Santo	<i>sul popolo</i>	Scenda, o Padre, la tua benedizione su questo popolo che ha celebrato la morte del tuo Figlio nella speranza di risorgere con lui; venga il perdono e la consolazione, si accresca la fede, si rafforzi la certezza nella redenzione eterna.
2 merc Pasqua	<i>colletta</i>	O Padre, che nella Pasqua del tuo Figlio hai ristabilito l’uomo nella dignità perduta e gli hai dato la speranza della risurrezione, fa’ che accogliamo nell’amore il mistero celebrato ogni anno nella fede.
3 dom Pasqua	<i>colletta</i>	Esulti sempre il tuo popolo, o Dio, per la rinnovata giovinezza dello spirito, e come ora si allietta per la ritrovata dignità filiale, così attenda nella speranza il giorno glorioso della risurrezione.
Ascensione	<i>colletta</i>	Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio ascenso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria.
	<i>Prefazio Defunti I</i>	In lui rifulge a noi la speranza della beata risurrezione e, se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell’immortalità futura

La speranza cristiana si esplica in un nuovo atteggiamento verso il mondo:

1Gv 3,3: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro»

Benedizione (2) di Avvento — Nel cammino di questa vita, Dio vi renda saldi nella fede, gioiosi nella speranza, operosi nella carità (cfr. Rm 12)

Ordinario della Messa: “Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l’aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell’attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo (*expectantes beatam spem et adventum salvatoris nostri Iesu Christi*)”.

Il nostro rischio oggi è di accontentarci di aspettare qualcosa d’altro. Noi attendiamo l’incontro pieno con il Signore, non la soluzione dei nostri problemi. In questo senso è un’illusione che, passata la pandemia, tutto torni come prima. La speranza cristiana si pone su un altro livello.

La “beata speranza” è bene espressa nella lettera a Tito 2,11-14, epistola che si legge nella Notte di Natale: “È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone”. “Beata speranza”, quindi, non è sinonimo di pia illusione, anche se può suonare così nel linguaggio corrente. E’ la speranza che ci rende “beati” (l’aggettivo delle beatitudini, *makarios*, che in italiano è stato storpiato in “magari”).

E’ necessario perciò recuperare una dimensione teologica forte della speranza. Il motto “andrà tutto bene”, così diffuso durante la pandemia, non è vero, è solo un facile ottimismo che nega la realtà. Non stiamo aspettando il vaccino-Messia, ma la risurrezione, ed è questa che ci aiuta a vivere e non deprimerci nel faticoso cammino della storia. Ci aiuta la testimonianza dei santi:

Paolo: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno... ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio» (Fil 1,21-23);

Ignazio di Antiochia: «È meglio per me morire per Gesù Cristo che estendere il mio impero fino ai confini della terra... Non siate di quelli che professano Gesù Cristo e ancora amano il mondo... Vi scrivo che desidero morire... Non voglio più vivere la vita di quaggiù. E il mio desiderio si realizzerà, se voi lo vorrete. Vogliatelo, vi prego» (*Ai Romani*)

Cipriano di Cartagine: «È una contraddizione pregare che si faccia la volontà di Dio, e poi, quando egli ci chiama e ci invita ad uscire da questo mondo, mostrarsi riluttanti ad obbedire al comando della sua volontà! Ci impuntiamo e ci tiriamo indietro come servitori caparbi. Siamo presi da paura e dolore al pensiero di dover comparire davanti al volto di Dio. E alla fine usciamo da questa vita non di buon grado, ma perché costretti e per forza. Pretendiamo poi onori e premi da Dio dopo che lo incontriamo tanto di malavoglia! Ma allora, domando io, perché preghiamo e chiediamo che venga il regno dei cieli, se continua a piacerci la prigionia della terra? Perché con frequenti suppliche domandiamo ed imploriamo insistentemente che si affretti a venire il tempo del regno, se poi coviamo nell’animo maggiori desideri e brame di servire quaggiù il diavolo anziché di regnare con Cristo?» (*De mortalitate*)

Martino di Tours: «O uomo grande oltre ogni dire, invitto nella fatica, invincibile di fronte alla morte! Egli non fece alcuna scelta per sé. Non ebbe paura di morire e non si rifiutò di vivere» (Sulpicio Severo);

Caterina da Siena: «rimasi con grande invidia...»

Teresa d'Avila: «Vivo sin vivir en mí / y tan alta vida espero, / que muero porque no muero».

I santi non erano persone stanche della vita, ma persone che hanno vissuto intensamente perché animati da una speranza forte. Noi spesso la intendiamo in un altro modo, come si evince da una espressione che si usa quando si parla di un defunto: *ha lottato, ma non ce l'ha fatta: è morto!*. E' inevitabile essere sconfitti dalla morte ma la prospettiva cristiana è quella di saper dare la vita in forza della speranza che è la persona stessa di Gesù Cristo. Lui è la nostra speranza. Ger 17,7: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia»; Col 1,27: Cristo in voi, speranza della gloria. 1Tim 1,1: Cristo Gesù nostra speranza.

«Verrà la morte e avrà i tuoi occhi», scriveva Cesare Pavese: per il cristiano la morte ha gli occhi di Cristo. Lo diciamo nella Sequenza pasquale: *Surrexit Christus, spes mea!* La speranza ci fa desiderare l'incontro con Cristo e ci rende capaci di affrontare le prove e le difficoltà della vita.